

Dante, l'eresia di Dolcino e il passo Crocedomini

L'autonomia spirituale nelle prealpi lombarde.

Marco Zulberti

La fortuna e la fama raggiunte da Fra Dolcino sono strettamente legate alla drammatica rievocazione fatta da Dante nella *Divina Commedia*. Senza la sua straordinaria messa in scena letteraria, la vicenda dell'eresiarca di Novara sarebbe rimasta dimenticata tra quelle dei tanti eretici messi al rogo dall'inquisizione tra il XII e il XIII secolo.



Dante



Margherita



Fra Dolcino

Dolcino della nona bolgia dell'Inferno.

Dante sente parlare di Fra Dolcino quando attraversa Malebolgie, l'ottavo cerchio dell'Inferno dove sono puniti i colpevoli di frode divisi tra sfruttatori, seduttori, lusingatori, adulatori, simoniaci, indovini, maghi, astrologi, barattieri, ipocriti, ladri, astuti, seminatori di disordine e falsificatori.

Le dieci bolgie concentriche¹ in cui girano i dannati, sono descritte con un rigore geometrico² simili ai fossati dei castelli medioevali, e discendono verso il centro dell'Inferno, dove si trova il lago gelato di Cocito che imprigiona il corpo mostruoso di Lucifero.

Alla traversata Dante dedica dodici dei trentatré canti e precisamente quelli dal XVIII al XXX. Per questi motivi la regione di Malebolgie appare il cuore dell'Inferno talmente è ben congegnata, al punto da farla ritenere il nucleo originario di tutto il poema, la cui prima composizione risale agli anni immediatamente successivi all'esilio veronese tra il 1304 e il 1306³. In queste "valli" infernali vi sono anche i suoi

¹ F. Brioschi, *Dante, Galileo e l'«armonia» del mondo*, Critica della ragion poetica, Bollati Boringhieri, 2002, pp. 273- 283.

² N. Sapegno, *Canto decimottavo*, in D. Alighieri, *La Divina Commedia*, La Nuova Italia, Firenze 1977, p. 199.

³ G. L. Potestà, *Dante profeta e i vaticini papali*, in *Testualità simboliche e profetiche da Gioacchino a Dante*, «Rivista di storia del Cristianesimo», Morcelliana, n. 1, Brescia 2004, p. 70. Sul tema vedi anche E. Malato, *Dante*, Salerno Editrice, Roma 1999, in part. pp. 229-238, e S. Cristalli, *Dante di fronte al gioacchinismo*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 2000, pp. 397-398. Diversamente l'ipotesi tradizionale formulata da Petrocchi anticipa la genesi dell'Inferno al 1304.

persecutori come Bonifacio VIII⁴, Clemente V⁵ e Filippo il Bello il Re di Francia, mentre nel XX canto si trova la suggestiva descrizione del Lago di Garda e la famosa citazione del “loco” “dove 'l trentino/ pastore e quel di Brescia e 'l veronese / segnar poria, se fesse quel cammino”.

Dopo esser discesi per uno stretto sentiero lungo la roccia, Dante e Virgilio passano da una bolgia all'altra percorrendo alcuni piccoli ponti, dai quali possono osservare i dannati mentre scontano la loro pena.

Il sentimento d'orrore, che caratterizza tutto l'Inferno, raggiunge uno dei suoi vertici, quando Dante si trova di fronte ai seminatori di scandalo e agli scismatici. E' lo stesso poeta ad avvertirci dello sciagurato spettacolo a cui ci sta per introdurre: «Chi poria mai pur con parole sciolte / dicer del sangue e delle piaghe a pieno / ch'i' ora vidi, per narrar più volte?». Ai loro occhi si presentano corpi orrendamente mutilati; uno è lacerato al ventre che cammina trascinando le budella, un altro ha il volto spaccato dalla fronte al mento; un altro ha la gola forata, il naso *tronco* e un orecchio *mozzo*, un altro mostra la lingua tagliata nella gola, un altro ha due braccia mozzate dalle mani, un altro appare decapitato e usa la testa come una lanterna per guardare di fronte a sé nonostante il taglio. Da quei miseri corpi dilaniati che camminano lentamente lungo il fossato, si alza una voce:

E tutti li altri che tu vedi qui,
seminator di scandalo e di scisma
fuor vivi, e però son fessi così.

Un diavolo è qua dietro che n'accisma
sì crudelmente, al taglio de la spada
rimettendo ciascun di questa risma»

(Inf., XXVIII, vv.34-39)

La pena, seguendo la regola del contrappasso, condanna chi nella vita ha diviso le famiglie, le comunità, i partiti e le religioni a essere diviso nel corpo da un diavolo che squarcia con una grande spada i resti mortali di quelle misere anime condannate. Tra quelle si trascinano Pier da Medicina, Caio Curione, Mosca dei Lamberti, il poeta trobadorico Bertram dal Bornio, Maometto e il genero Ali. Sembra d'essere in un campo di battaglia, atroce e sanguinario, tra i corpi agonizzanti dei soldati.

Ma il ribrezzo è lo stesso che si poteva provare alla vista delle torture inflitte agli eretici. La cronaca delle ultime ore di Fra Dolcino racconta come con una tenaglia ardente gli furono strappati prima il naso e poi i testicoli, e così orribilmente mutilato fu condotto tra le vie di Vercelli fino a essere gettato sul rogo⁶.

Ad un certo punto la triste processione si ferma per lasciar parlare Maometto:

⁴ D. Alighieri, *La Divina Commedia*, op. cit., p. 214.

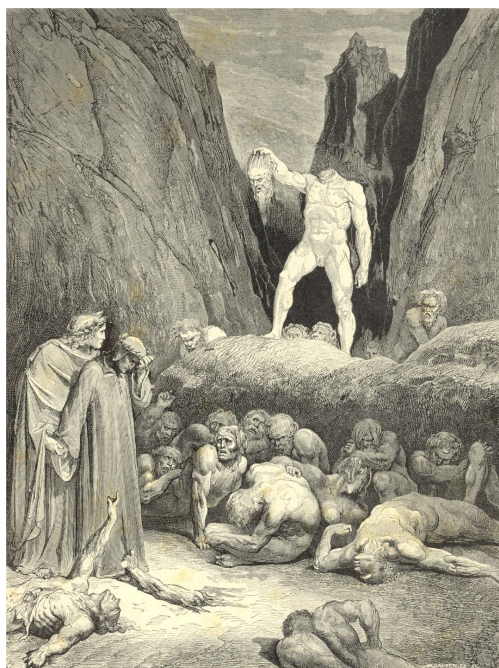
⁵ ibidem, p. 216.

⁶ Orobicus, *Fra Dolcino e la bella Margherita: storia italiana del Milletrecento / narrata da Orobicus*, Lombardi, Milano 1862, p. 20. Scrive l'Orobicus: «Di poi Dolcino e Longino — Dolcino a Vercelli e Longino a Biella — predetti, legati loro mani e piedi, furono posti sopra un carro in luogo eminente perché da tutti fossero veduti, e furono messi loro innanzi vasi pieni di fuoco per infuocar tenaglie ed abbruciare loro le carni. Furono posti ai loro fianchi carnefici che con tenaglie di ferro rovente dilaniavano loro le carni; e furono condotti per molte vie della città perché la loro pena fosse più lunga e grave; perché servissero di esempio agli altri»

Or di a fra Dolcin dunque che s'armi,
tu che forse vedra' il sole in breve,
s'ello non vuol qui tosto seguitarmi,

sì di vivanda, che stretta di neve
non rechi la vittoria al Noarese,
ch'altrimenti acquistar non saria leve».

(Inf., XX, vv. 61 – 66)



Dante tra gli scismatici nell'Inferno

Le anime nell'Inferno possono vedere il futuro fino al giorno dell'Apocalisse, ma non il tempo presente. In questo caso la preveggenza è espressa nella forma del "pronostico"⁷ poiché Maometto, quasi celando una velata simpatia per Dolcino e lo stesso Dante, esprime una frase il cui senso è all'incirca questo: «tu che vedrai Dolcino digli che si procuri alimenti, in modo che il vescovo di Novara non riesca a far capitolare i suoi seguaci».

Dolcino fu infatti sconfitto per la fame e non con le armi. Sull'indomabilità dei dolciniani durante la crociata in Valsesia si è infatti creata quasi una leggenda. Tra le interpretazioni più romanzate quella di Orobicus⁸ racconta così la vittoria di Dolcino sulle truppe di Brusati Novarese di Varallo Sesia nell'inverno del 1305:

«Reca meraviglia il vedere questi male armato Dolciniani, che erano quasi tutti delle infime classi della società, tener fronte anzi molte volte fugare le preponderanti forze cattoliche, composte in gran parte da cavalieri maestri nell'arte della guerra avevano fatta unica occupazione di loro vita».

⁷ G. Gorni, *Dante. Storia di un visionario*, Laterza, Bari, 2008, p. 251.

⁸ Orobicus, *Fra Dolcino e la bella Margherita: storia italiana del Millettecento*, op. cit., pp.13-17.

A sconfiggere Dolcino riuscì pertanto solo l'assedio al monte Ribello, sulla cima del quale si erano asserragliati, senza vie d'uscita, tutti i suoi seguaci:

«Isolato su quel monte Dolcino non trovava via di scampo per sé e per i suoi; [...] Il verno e la fame erano due spettri di morte [...] proni a terra andavano rasgando colle mani nel terreno in cerca di radici o rettili schifosi. [...] Al finire di febbraio il monte Zebello si faceva sempre più silenzioso; non più scendevano gli eretici a battaglia, come prima solevano; non un grido, non un lamento partiva da quel monte; un silenzio di morte vi dominava. Sul monte si vedevano ancora vagolare le stecchite figure degli eretici; sembravano ombre o fantasmi di cimitero; la tinta livida, le mascelle sporgenti e serrate, i capelli ritti sulla fronte, gli occhi incantati; questi semimorti mettevano ancora paura.»⁹

Ancora più disumana appare la cronaca dell'Anonimo Sincrono: «Vennero a tanta miseria che molti di essi mangiavano carni umane e d'altre bestie, e, cosa che è orribile a dirsi, morto alcuno di loro in guerra od altrimenti, gli altri lo ponevano a cuocere e lo mangiavano per la penuria e la grande fame».¹⁰



Ammazzateli tutti

Dante dunque sembra conoscere molto bene la fine fatta da Dolcino che non fu vinto grazie alle armi¹¹, ma solo dopo un lungo assedio che privò di ogni genere di sussistenza i suoi seguaci. La ricostruzione delle ultime ore di Arnaldo Segarizzi:

Decimati, esausti per fame, per rigidità di clima, per fatiche aspre e incessanti, esaurito ogni mezzo di difesa, gli eretici non hanno dinanzi che due vie: la morte o la resa. [...] Il giovedì santo viene espugnato un primo baluardo: ai crociati cresce l'ardire, agli eretici la forza, ma in fine sopraffatti questi quelli restano padroni del campo il 26 marzo 1307. Compassionevole ed imponente spettacolo

⁹ Ibidem, pp. 13-17.

¹⁰ *Storia di Fra Dolcino eresiarca*, a cura di R. Orioli, in *Fra Dolcino*, Jaca Book, Milano 2004, p. 102.

¹¹ G. Serravalle, *Fra Dolcino eretico armato*, Tullio Pironti Editore, Napoli 2004, p. 77.

di morte si sarebbe presentato a chi fosse stato men sitibondo di vendetta dell'esercito cattolico, ma questo i morti non cura¹².

¹² A.Segarizzi, *Prefazione*, in *Historia Fratrsi Dulcini*, R.I.S, Città di Castello, 1907, pp. XXXV-XXXVI.

Scismatico, non eretico

Annotava un secolo fa Felice Tocco: «Perché Dante mette il fraticello di nessun ordine tanto alto, o, per essere topograficamente più esatti, tanto basso, da pareggiarlo niente meno che con Maometto?»¹³. Rispetto ai criteri adottati da Papa Bonifacio VIII che per un niente considerava colpevole d'eresia chiunque lo avesse contestato, Dante nella *Divina Commedia* sembra considerare eretici solo gli epicurei, a cui assimila i catari, chiudendoli nel città arroventata di Dite, mentre i vari movimenti come certosini, camaldolesi, umiliati, valdesi, disciplinati, battuti, frustati, spirituali, che s'ispiravano alla povertà evangelica, rimangono sullo sfondo dei vari episodi della *Commedia*, come quando mette in bocca a San Pier Damiani un'invettiva contro i grassi prelati, attribuita ai patarini milanesi,:

Poca vita mortal m'era rimasa
Quando fui chiesto e tratto a quel cappello
Che pur di male in peggio si travasa.

Venne Chepas e venne il gran vasello
Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
prendendo cibo in qualunque ostello

Ora voglion quindi e quindi chi i rincalzi
Li moderni pastor e chi li meni,
tanto son gravi!, e chi di retro li alzi.

Copron de' manti loro i palafreni,
sì che due bestie van sott'una pelle:
oh pazienza che tanto sostieni».

(Pd, XXI, 124-135)

Dante quindi distingue tra eretici “esterni” alla tradizione cristiana e “interni” che si isparano comunque a Cristo e alla povertà degli Apostoli. La collocazione di Dolcino tra gli scismatici appare quindi legata ad una terza ipotesi, più “politica”, relativa alla trasformazione degli “Apostolici” da movimento pauperistico in un vero e proprio scisma, che s'accentua soprattutto dopo il trasferimento della sede papale da Roma ad Avignone ai tempi di Papa Celestino V nel 1305. Dopo l'aggressione di Anagni a Papa Bonifacio VIII nell'ottobre 1303 e la seguente improvvisa morte di Papa Benedetto XI, a Perugia, il 7 luglio del 1304, con la sede papale vacante per più di un anno si crea un vuoto di potere che alimenta il disordine e l'anarchia proprio mentre scorazzavano bande di predoni che erano calate da alcune regioni dell'Europa dell'Est. Una volta valicate le Alpi, queste commettevano rapine e violenze nei villaggi di montagna. L'Italia piombò in uno stato di confusione come ricorda una pergamena riesumata dal Maggiolini: «miseram Italie plenam barbaris et socialibus omnium nationum. Hic enim sunt Angelici, Alemanici furiosi, Hungari immondi»¹⁴. Il 31 gennaio del 1305 vi fu inoltre anche un'eclissi di sole, seguita da una carestia che favorì nella stessa primavera la diffusione di pestilenze in molte regioni: «Quod anno 1305 fuit fames valida in regionibus Alemaniae, Olandiae, Flandriae, Pannoniae,

¹³ F. Tocco, *Dante e l'eresia*, Bologna 1899, p. 89.

¹⁴ P. Maggiolini, *Fra dolcino e i patarini*, Milano 1836, p. 154-155.

Angliae, Franciae, Italiae, et praesertim Longobardiae, talis quo similis non est a secula audita»¹⁵.

Le popolazioni già intimorite dalle nefaste profezie diffuse dai tanti predicatori itineranti cominciarono a ribellarsi. In particolare le profezie apocalittiche di Dolcino, che aveva identificato nei tre anni che vanno dal 1303 al 1305 i “tempi finali”, sembrarono ancora di più avverarsi quando il 13 novembre 1305, a Lione nel giorno dell’elezione di Papa Clemente V, la gente accalcata lungo il tragitto fece crollare un muro addosso al corteo papale tra cui vi furono anche alcuni morti. Il muro travolse lo stesso Papa che cadde a terra mentre la tiara, simbolo del potere, rotolava nella polvere.

Ad accrescere il vuoto di potere fu la decisione di spostare la sede pontificia da Roma ad Avignone. La Città Santa, dopo i fasti del Giubileo quando fu visitata da una moltitudine di pellegrini provenienti dalle terre più lontane¹⁶, sembrò improvvisamente avviata alla decadenza. La città era ormai deserta e abbandonata alle lotte intestine tra i Colonna e gli Orsini. Gli stati pontifici furono affidati ad un gruppo di cardinali mentre nel nord Italia governavano i vescovi divisi tra guelfi, ghibellini e filo-imperiali.

Dolcino così guadagnò sempre più seguaci e consensi fino e improvvisamente si trovò alla testa di un movimento con caratteri anche “politici” oltre che “dottrinali”, appoggiato da aiuti che gli giungevano da città storicamente “eretiche” come Bologna e Firenze.

La scelta di evocare la vicenda di Dolcino come rappresentante di quanti, ed erano molti, non riconoscevano la legittimità di Papa Bonifacio VIII dopo la rinuncia di Celestino V, appare quindi una scelta interessata da parte del Dante “politico”. E’ lui e a ricordare più lo stato di corruzione in cui era caduto il ministero della Chiesa di Roma sotto il pontificato del cardinale Caetani:

Lo principe de’ nuovi farisei
Avendo guerra presso a Laterano
E non con Saracin’, ne con Giudei;

che ciascun suo nimico era cristiano

(Inf. XXVII, 85-88)

I nemici di Papa Bonifacio VIII sono paradossalmente quindi i veri “cristiani”, condanna che ripete anche San Pietro nel *Paradiso*:

Quegli ch’usurpa in terra il luogo mio
Il luogo mio, il luogo mio che vaca
Nella presenza del figliol di Dio

Fatto ha del cimiterio mio cloaca

¹⁵ Ibidem.

¹⁶ A. Frugoni, *Pellegrini a Roma*, Piemme, Genova 2000, p.62. L’episodio dell’ambasceria di Ghazan, re dei mongoli di Persia, che offriva la Terrasanta appena tolta ai saraceni fatta in occasione del Giubileo mostrò tutta l’inerzia del papato di Bonifacio VIII occupato più dai nemici interni che dalla politica della Chiesa universale di Roma.

Del sangue e della puzza, onde il perverso,
che cadde di quassù, laggiù si placa.

(Par. XXVII, 22-27)

Come fa Dante a conoscere la vicenda di Dolcino, compresa la citazione del misterioso “Noarese” che gli dà la caccia? Chi era il Noarese?

Proprio la ricerca della sua misteriosa identità ci porta al 10 gennaio 1304 quando Bartolomeo Quercini, già vescovo di Novara, diventa vescovo di Trento, lasciando libera l’inquizione di dare la caccia a Dolcino che fugge dai monti di Trento¹⁷, iniziando la marcia verso la Val Sesia proprio nei prim mesi el 1304.

Benvenuto da Imola¹⁸, uno dei primi commentatori della Commedia, sembra accogliere quest’ipotesi, quando ricorda come il primo a scacciare Fra Dolcino dal Trentino fosse stato proprio il vescovo di Trento:

Il vescovo di Trento, accorgendosi della diffusione dell’errore nella sua diocesi, lo cacciò da quei monti, sui quali, per molto tempo, fu ancora possibile trovare i suoi seguaci. Ma Dolcino attraversò le montagne che sovrastano le città della Lombardia, con un numero sempre crescente di adepti, poiché sempre passava attraverso luoghi sicuri dove non potesse essere facilmente preso. Sosta per qualche tempo sui monti intorno a Brescia, Bergamo, Como e Milano. Finalmente, cacciato da tutte le parti, ritornò al paese natio.¹⁹

Il passo Crocedomini e la protezione dei signori ghibellini

La marcia in direzione della Valsesia avvenne quindi nei primi mesi del 1304. Le notizie parlano di una folta schiera di uomini che si mosse al suo seguito tra cui vi erano uomini, donne, bambini e soldati. La carovana salì molto probabilmente dalla Val del Chiese verso l’abitato di Bagolino, dove furono ospitati dagli abitanti e poi s’incamminarono verso il passo Crocedomini. Dalla Valcamonica poi Dolcino scese a Martinengo, nei pressi di Bergamo, dove è ricordato un suo incontro con il Singore di Milano Matteo Visconti e infine nel mese d’aprile comparve a Pian di Cordova presso Gattinara, dove si accampa con tutti i seguaci. Non è detto che il corteo degli eretici possa aver seguito anche un altro percorso più distante dalle città e quindi più sicuro passando attraverso il passo dell’Aprica in Valtellina, e poi dirigendosi verso lo Spluga toccando Campodolcino, che ricorda nel suo nome ancora il passaggio, e riscendendo a Mesocco per portarsi, via Bellinzona, in Val Sesia, passando per Trontano in Val d’Ossola e il Lago d’Orta.

Intorno alla carovana durante la marcia si formò anche un piccolo esercito che raggiunse il numero di tre, quattromila, persone, come ricordano le ricostruzioni di

¹⁷ E’ l’ipotesi che avanza anche F. Caproni del suo *Fra Dolcino e il sommolago benacense*, op.cit., p. 90.

¹⁸ Benvenuto da Imola, *Comentum super Dantis Aligherii comoediam*, vol. II, Firenze 1887, p. 361. Vedi anche A. Segarizzi, *Prefazione*, in *Historia Fratris Dulcini*, op. cit, pp. IX e *Benvenuto da Imola*, in R. Orioli, *Fra Dolcino*, op. cit., pp. 211-213.

¹⁹ E. Rotelli, *Fra Dolcino*, op. cit., pp. 41.

Bernardo Gui, Giovanni Villani e dell'Anonimo Fiorentino²⁰. Tra le truppe mercenarie inviate a protezione dai nobili ghibellini vi dovevano essere anche frange di cavalieri sbandati appartenuti agli ordini militari che avevano combattuto fino al 1291 oltremare in Terra santa. La tecnica applicata dai seguaci di Dolcino contro le truppe guidate da Ranieri, e le scorribande²¹ condotte contro i villaggi, negli anni che vanno dal 1304 al 1307, sembrano in parte frutto di un'esperienza quasi militare²², come velatamente sembra sottolineare lo stesso Dante quando, per mezzo di Maometto, invita Dolcino ad "armarsi", non di spade o scudi, in cui si era già mostrato più che abile cavaliere, quanto di "vivande".

La marcia dei dolciniani fu quindi resa possibile dalla protezione accordata da una parte della nobiltà trentina e lombarda, come sembrano affermare alcune deposizioni ai processi trentini del 1333 al Castello de Buonconiglio a Trento, che lasciano intravedere i rapporti avuti dall'eresia con Pietrozoto Signore di Lodrone, citato per la sua blasfemia.

Ma la più famosa di queste protezioni fu quella già citata di Matteo Visconti, Signore di Milano, come sostiene l'accusa²³ fatta nel 1322 da Papa Giovanni XXII, al punto d'ispirare alcuni storici milanesi di considerare Dolcino addirittura come un «homo mediolanensis»²⁴.



Passo Crocedomini

Una protezione molto probabilmente concessa anche dai Signori di Breno come sembra indicare appunto la pergamena del 1327²⁵ ritrovata a Bagolino, dal prof. Bianchini, che riporta la confisca dei beni avvenuta ai danni degli abitanti di Bagolino che avevano ospitato i dolciniani, probabilmente proprio durante quella traversata del

²⁰ Ibidem, pp. X-XI.

²¹ P. Partner, *I Templari*, Einaudi, Torino 1991, p.10. Scrive «I Templari non odiavano gli uomini ma l'ingiustizia umana [...] I Templari dedicavano molto tempo ed energia al saccheggio».

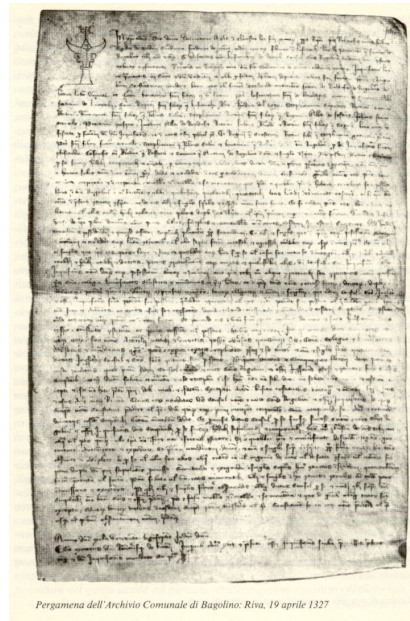
²² A. Segarizzi in *Prefazione*, op. cit., p. XIX: Vedi la citazione del *Racconto dell'introduzione dell'eresiarca frate Dulcino con i suoi perfidi compagni*.

²³ E. Rotelli, *Fra Dolcino*, op. cit., pp. 42. Cfr. F. Cognasso, *I Visconti*, Milano 1966, p. 137 e A. Cardili, *Giovanni Visconti*, Edizioni Biblioteca Francescana, Milano 2007, p. 126

²⁴ A. Segarizzi, *Prefazione*, in *Historia Fratri Dulcini*, op. cit., p. XVI. Sul tema vedi anche Coiro, *Storia di Milano*, ediz. De Magri, Milano 1855-1857, vol. I, p. 707.

²⁵ F. Bianchini, *Sulle orme di fra Dolcino*, «Passato Presente», n. 4, pp.33-54.

passo Crocedomini. I Signori di Breno²⁶, tramite Bartolomeo Mitifogo, vescovo cataro di Verona nel 1305, erano anche imparentati con i Signori d'Arco²⁷, la cittadina trentina dove aveva predicato Dolcino.



Pergamena dell'Archivio Comunale di Bagolino: Riva, 19 aprile 1327

Pergamena della confisca dei beni dei dolciniani di Bagolino 1327

²⁶ B. W. Wartenberg, *Storia dei Conti d'Arco nel medioevo*, Il veltro editrice, Roma 1979, p. 412.

²⁷ *Ibidem*.

Dante e Dolcino in terra trentina nel 1303

Nel 1303 quindi, mentre Fra Dolcino circola libero nella Judicaria Summa Laganensis e sta scrivendo la sua seconda lettera «Ad universos Christi fideles», contenente le profezie apocalittiche sui “quattro papi”, Dante sta giungendo a Verona, ospite di Bartolomeo della Scala, il gran Lombardo, in quel momento uno dei più autorevoli esponenti del partito ghibellino in Italia:

Lo primo tuo refugio e 'l primo ostello
sarà la cortesia del gran Lombardo
che 'n su la scala porta il santo uccello»

(Par, XV, vv. 71-73)

Secondo i dati biografici Dante rimase a Verona dai primi mesi del 1303 fino al marzo 1304, quando morì improvvisamente Bartolomeo della Scala. In quel periodo ebbe anche modo di visitare le vallate trentine ospite dei Signori di Castelbarco e alleati dei Della Scala di Verona, nei Castelli di Avio, Lizzana in Val Lagarina, da cui si poteva osservare la famosa “ruina dantesca” dei lavini di Marco:

Era loco ov'a scender la riva
Vennimo, alpestro e, per quel che v'er'anco,
tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.

Qual è quella ruina che nel fianco
di qua da Trento l'Adice percosse,
o per tremoto o per sostegno manco

(Inf. XX, vv.4-6)

Ai viaggi di Dante nella zona del Lago di Garda e del *Valcamonica Appenino* sono stati dedicati numerosi studi da parte di storici trentini come Eugenio Zaniboni che bresciani come Ugo Vaglia.

Le ricerche di Zaniboni pubblicate in *Dante nel Trentino*²⁸, si concentrano sui presunti luoghi e il periodo delle sue visite:

Si dice continuamente, e non a torto, che nella vita e nelle opere di Dante non v'ha minuzia, che non sia stata presa in considerazione e studiata con grande cura. [...] Con tutto questo, prego mi sia lecito dire che la questione del viaggio e del soggiorno di Dante nel Trentino è stata generalmente trascurata, se non affatto dimenticata, dai biografi e dagli storici del Poeta²⁹.

Tra le note più interessanti oltre al saggio *Dante at Verona and at the Val Lagarina* di Henry Clark Barlow del 1859, v'è il testo di una nota ormai dispersa tra i volumi della

²⁸ E. Zaniboni, *Dante nel trentino*, Zippel, Trento 1896.

²⁹ E. Zaniboni, *Dante nel Trentino*, op. cit, p. 9

Biblioteca di Trento, attribuita a Francesco da Trevigi e risalente al XV secolo in cui si ricorda la visita di Dante in Trentino:

Dante visse et dimorò per qualche spatio di tempo in la villa di Lizzana, qual'è prossima alle ruine di Marco, et ivi avea la sua innamorata, come ho udito per tradizione alla bocca degli più vecchi del paese.³⁰



Ricostruzione immaginaria del rogo di fabbro Alberto nel 1304

³⁰ Ibidem, p. 44

«Tra Garda e Val Camonica Pennino»

Dante visitò nello stesso periodo anche il lago di Garda come testimoniano i versi del XX canto dove descrive la bellezza sublime della regione dove emerge l'interesse per gli scenari dominati dall'acqua³¹, un amore già presente nel sonetto giovanile *Guido vorrei che tu Lapo ed io* dove immaginava un'escursione in barca con Guido Cavalcanti e Lapo, suoi intimi amici e poi con i continui riferimenti alle traversare con Caronte, alla nave che trasporta le anime nel Purgatorio, sino al viaggio verso la luna, quando Dante segue Beatrice, come una «barca», segue la scia di un'altra (*Paradiso*, II, 12-15). Dante sembra aver quindi avuto un prolungato contatto con l'ambiente lacustre alpino dove predominano l'acqua e la verticalità della montagna.

«Suso in Italia bella giace un laco,
a piè de l'Alpe che serra Lamagna
sovra Tiralli, c' ha nome Benaco.

Per mille fonti, credo, e più si bagna
tra Garda e Val Camonica Pennino
de l'acqua che nel detto laco stagna.

Loco è nel mezzo là dove 'l trentino
pastore e quel di Brescia e 'l veronese
segnar poria, s'e' fesse quel cammino.

Siede Peschiera, bello e forte arnese
da fronteggiar bresciani e bergamaschi,
ove la riva intorno più discese.

Ivi convien che tutto quanto caschi
ciò che 'n grembo a Benàco star non pò,
e fassi fiume giù per verdi paschi.

Tosto che l'acqua a correr metter co,
non più Benàco, ma Mencio si chiama
fino a Governol, dove cade in Po..

Non molto ha corso, ch'el trova una lama,
nella qual si distende e la 'mpaluda;
suol di state talor esser grama.

(Inferno, XX, 61-81).

La descrizione delle sorgenti che alimentano il Lago di Garda si trova sempre nella regione di Melebolgie, precisamente nella quarta dove sono punite le anime degli indovini tra cui si trova quella di Manto, l'indovina che fuggita da Tebe si era rifugiata tra le paludi e i laghi che il Mincio e il Po formano nella pianura padana, e dove aveva fondato Mantova, la città di Virgilio che da lei prende il nome. Dante collega la città del Maestro con l'"Alpe" ripercorrendo a ritroso il percorso che i fiumi compiono nelle valli alpine e lombarde, fine alle cime del Valcamonica Pennino,

³¹ M.Zulberti, *Dante, Dolcino e la Judicaria*, «Passato Presente», n. 24, Trento 1994, pp..

identificabile con il Gruppo dell'Adamello. Tra le «mille fonti» che alimentano il lago «Benaco», vi sono quindi il torrente Tignalga, le cascate del Ponale e del Varone, fino al corso del fiume Sarca che scendendo attraversa la «pietrosa» Valle dei Laghi fino ad Arco e Riva del Garda.



Le «mille fonti» si trovano quindi nei territori dell'antica *Judicaria Summa Laganensis*³², controllati da diverse signorie tra cui quella di Oderico d'Arco (1283-1313), dei Singori di Lodrone e di quelli di Breno. Il termine indica alcuni particolari territori «sopra i laghi» amministrati autonomamente come avveniva anche in alcune regioni della Svizzeta retti autonomamente da «consigli» della comunità.

L'epica descrizione della regione colpisce soprattutto quando Dante richiama quei luoghi usando toponimi dimenticati come «*Lamagna*» (Germania), «*Tiralli*» (Tirolo), «*Val Camonica Apenino*» (la catena montuosa dell'Adamello con i suoi ghiacciai), «*Mencio*» (Mincio), o frasi come «*Suso in Italia bella*», «*pié dell'alpe che serra Lamagna*», «*per mille fonti e più si bagna*», «*n grembo a Benàco*», «*fassi fiume*» segno di una sensibilità che va ben oltre la semplice descrizione dei luoghi. Una traccia in questo senso è richiamata da «*Suso*» e «*Laco*» le due parole che ricordano «*Summa*» e «*Laganensis*».

Nella descrizione Dante sembra guardare alla regione dalla costa veronese³³ perché descrive un orizzonte che va dalla cittadina di Garda fino alla catena montuosa del Valcamonica Apenino che si vede nell'orizzonte. E' a quel punto che Dante parla del misterioso «*loco è nel mezzo là*» dove i tre vescovi, trentino, bresciano e veronese, avrebbero potuto «*segnare*» — forse s'intende anche «*benedire*» o «*officiare*».

L'ipotesi più accettata dai commentatori è quella del torrente Tignalga che scende sulla costa occidentale fra Tremosine e Tignale, dove si trovavano i confini della Diocesi di Trento fino al 1934. Ma al problema sono stati dedicati molti studi alcuni

³² S. Marchiori Scalfi, *Appunti di storia giudicariense*, in «Passato Presente» n. 4, Trento 1982, p. 24.

³³ M. Zulberti, *Dante, Dolcino e la Judicaria*, op. cit., p. 16.

dei quali sono stati raccolti da Ugo Vaglia nel volume *Dante e il bresciano* che hanno indicato come possibile “loco”, tra i tanti anche l’isola di Lechi di fronte a Salò, la punta San Vigilio a Garda e la cittadina di Malcesine³⁴.

In questa ricerca si deve tener presente come la situazione dei confini fra le tre diocesi in quei secoli fosse molto diversa da quelli attuali perché la diocesi di Verona si spingeva più a Est fino a Lonato, Salò e Vestone, mentre quella di Trento a sud giungeva fino a Bagolino e Gargnano. Il misterioso *loco* poteva inoltre essere anche immaginario come scrisse il Basserman³⁵ o interno alle montagne del Val Camonica Appenino come ipotizza Caproni³⁶ che ben conosceva la complessità dei confini in quella regione.

Quest’ultima ipotesi ora, dopo i recenti studi di Ferdinando Bagozzi sull’importanza strategica del passo di Crocedomini, dove era passato l’esercito di Federico Barbarossa nel 1174 diretto a Milano, che non va inteso nel senso religioso ma come *Crux Domini*, o meglio come incrocio di territori. Un punto d’incrocio importantissimo, tra Lombardia, Trentino e Veneto fin dai tempi Carolingi, usato dagli eserciti per passare rapidamente dalla Germania alla Milano. A questo proposito ricordiamo che Vestone e Salò sono rimaste venete fino al 1400. Lunga la fila di quanti vi passarono.

Dante a conoscenza sia della particolarità di questa regione montagnosa e della diffusione dell’eresia di Dolcino in quelle vallate, potrebbe aver voluto indicare questo “loco” interno alla regione montuosa dell’Adamello come zona da “segnare”, anche perché lontana dal controllo delle gerarchie ecclesiastiche della Chiesa di Roma. Tutta la zona dell’alto Garda a quei tempi era raggiungibile solo inerpicandosi per ardui sentieri, dove tra l’altro si erano ritirati mo, lti eremiti che vivevano sulle rocce a picco sulle acque³⁷.

Dante e Dolcino ad Arco nel 1303

Dove si possono essere incontrati o dove Dante può aver avuto notizia di Dolcino? Incrociando le due biografie e i dati a nostra disposizione il luogo più indicato è la cittadina di Arco. Da una parte perché Dolcino è ricordato dai processi del 1333 predicare in quella città e dall’altro perché esiste una vecchia nota di uno scrittore del XVI secolo, Ambrogio Franco, «tridentino d’Arco», autore del «De arcensis castris foundatione», che ne ricorda la “presenza” proprio ad Arco:

«in locum apud Martii pagum, Dantis poeta praesentia celeberrimus, ubi priscis temporibus amplum cum Arce (Arco) et lacu (Lago) municipium (residenza) fuisse et terrae motu abstractum, vel potius casu dirutum...adhuc indigena predicant»³⁸.

Entrambi sono quindi ricordati ad Arco nel 1303. Ma se fino a ieri vi erano solo queste due piccole tracce al punto che alcuni storici trantini vorrebbero negare la

³⁴ AA.VV., *Dante e il bresciano*, op. cit.. Vedi i vari saggi presenti nel volume,

³⁵ A. Basserman, *Orme di Dante*, Bologna 1902

³⁶ F. Caproni, «*Fra Dolcino*» e il *sommolago benacense*, in *Il sommolago*, 1959, p. 81.

³⁷ AA.VV., *Chiese dell’alto Garda bresciano Vescovi, eremiti. Monasteri territorio tra tardo antico e romanico*, SAP, Mantova 2003.

³⁸ E. Zaniboni, *Dante nel Trentino*, op. cit., p. 47.

notizia³⁹ oggi possiamo aggiungere lo straordinario ritrovamento di un ritratto attribuibile a Dante avvenuto nel 1986 proprio in una stanza abbandonata del castello d'Arco. Coperto da uno strato di detriti alto tre metri è comparso infatti un ciclo di affreschi con soggetti medievali dedicati ai giochi di corte⁴⁰. Una di queste scene, impreziosita da una magica decorazione geometrica, ha come soggetto il gioco degli scacchi. L'affresco presenta quattro figure, due dame di corte che guardano la scacchiera, e due figure maschili che sembrano guardarsi. Una di queste, nonostante sia stata semplicemente identificata come quella di un generico "maestro di scacchi"⁴¹, per tutta una serie di dettagli appare quella di Dante Alighieri. Innanzitutto per il vestiario che è la classica lunga tunica rossa chiusa fino ai piedi, la cuffietta bianca aperta con i lacci liberi e il copricapo rosso; Dante è molto spesso ritratto con questi particolari che sembrano richiamare la divisa del Priorato delle arti fiorentine alla quale era stato eletto nel 1300. Secondariamente i particolari del volto come la lunghezza del naso, il labbro sporgente, l'espressione seriosa sembrano quelli canonici presenti in tutti i ritratti di Dante giunti fino a noi.

Il sommo poeta aveva dedicato al gioco degli scacchi un famoso versetto: «Più che il doppiar degli scacchi, s'immilla» (Pd, XXVII, v. 93), sulla base di una proprietà matematica della scacchiera che passando di casella in casella raddoppiando la posta, si giunge a numeri altissimi.

E' possibile che questo ritratto sia stato eseguito come omaggio dei signori d'Arco alla sua leggendaria visita e a questo punto l'altra figura maschile dovrebbe essere identificata con quella di Oderico D'Arco che sorresse la signoria fino al 1313.

Questo elemento pertanto potrebbe giustificare e confermare il valore della citazione dantesca dell'eresia apostolica nelle nostre vallate con tutti i punti di contatto tra la posizione dell'eresia di Dolcino e dello stesso Dante nei confronti del ruolo spirituale della donna.

L'autonomia spirituale delle aree montane

La città di Arco, ricca di ospedali⁴², e conventi, si trovava sulla via Teutonica che dalla Germania scendeva a Mantova e poi a Roma passando per Parma, la città di Segarelli. La Teutonica era in pratica una diramazione che portava dall'antichissima via Giulio-Claudia, diretta verso Padova e Pomposa, verso la Francigena che invece scendeva dal Passo di San Bernardo, passando vicino a Novara, la città di Dolcino.

La diffusione delle eresie fu quindi anche favorita dal continuo passaggio di pellegrini che cominciarono a muoversi in Europa dopo l'XI secolo quando fu bandita la prima crociata. In prevalenza erano diretti verso Roma, presso le tombe degli apostoli Pietro e Paolo, in Terra Santa e verso Santiago di Compostela dove si trovava la tomba di San Giacomo.

³⁹ A. Bertoluzza, *La leggenda di Dante nel Trentino*, in *Dante Alighieri protettore della gente Trentina*, supplemento «Alto Adige», 11 ottobre 1996, pp. 50-51. Alcuni studiosi d'inizio Novecento escludono qualsiasi visita di Dante in Trentino.

⁴⁰ A. Rovetta, *Il ciclo dei giochi e cavalleria del Castello di Arco*, in AA.VV, *Il Castello di Arco*, a cura di Umberto Raffaelli, Temi, Trento 2006, pp. 161-186.

⁴¹ G. Fiorito, *Le scene di gioco nel ciclo di affreschi del castello di Arco*, in *Il Castello di Arco*, op. cit., pp.197-200.

⁴² R. Pinter, *L'assistenza medica nel sommo lago*, in *Riccardo Pinter. Ovvero la storia degli antieroi*, op. cit., p.167.



Donne dolciniane

Questo clima di tolleranza fu favorito anche dalla politica dei signori d'Arco equidistanti tra Chiesa e Impero, non occupandosi della vita privata dei loro cittadini. Scrive Berthold-Wallenstein:

«Nel 1304 comparve improvvisamente in Arco il monaco spretato Fra Dolcino, che fu accolto in casa del Boninsegna di Ledro. In Arco egli sposò Margherita, sorella di Boninsegna, raccolse adepti, cui predicava la Bibbia, secondo la propria interpretazione e faceva profezie. Più tardi si trasferì a Riva, guadagnando alla sua dottrina la moglie del farmacista e del medico. Tutto ciò accadeva davanti agli occhi dei castellani, senza che essi — per quanto si sappia — prendessero posizione contro tali traffici. In realtà pare che non avessero affatto aderito ad alcuna di quelle sette, perché nel processo d'Inquisizione celebrato tra il 1332 e il 1333 gli Arco, non sono affatto menzionati.

Dovevano però essere al corrente dell'attività di fra Dolcino, giacché questi aveva seguaci non solo in Arco e Riva, ma anche a Tione e Cengia. Il sentimento religioso non era certo molto profondo e forse i signori d'Arco, al pari degli altri signori di quel tempo, mettevano in dubbio alcuni dogmi⁴³. [...]

Ma nemmeno il diffondersi delle eresie preoccupava soverchiamente gli Arco. Nessuna fonte, almeno, parla di un loro intervento diretto. Forse simpatizzarono addirittura con gli eretici, tanto più che un loro parente, Bartolomeo Mitifogo, discendente di Gisella D'Arco e di Montenario di Breno, nel 1305, era stato vescovo dei catari di Verona»⁴⁴.

In questo clima probabilmente v'era posto anche per catari e i dolciniani accolti in “quasi tutte” le case di Arco, come ricorda Ser Boninsegna, il fratello di Margherita, inquisito nei processi del 1333:

⁴³ B. Waldstein-Wartenberg, *Storia dei Conti D'Arco nel medioevo*, op. cit., p. 238,

⁴⁴ *Ibidem*, p. 412.

Ser Boninsegna, figlio del fu Oddorico di Arco in diocesi di Trento risponde che sono passati ormai circa vent'otto anni da quando Dolcino condannato per eresia, ed i suoi seguaci furono nel borgo di Arco ed egli stesso lo accolse qualche volta in casa sua e molti altri lo ospitarono perché sembrava un uomo buono e diceva belle parole, possedeva una bibbia ed esponeva i vangeli e parlava di quanto sarebbe in futuro avvenuto»

Redatto nella sede dei frati Minori a Riva, giovedì 31 dicembre 1332 alla presenza in qualità di testimoni di fra Orabono da Mantova e fra Benvenuto da Mantova, laico dell'ordine dei Minori.⁴⁵

L'eresia degli apostoli di Dolcino si era così diffusa nelle vallate intorno ad Arco coinvolgendo oltre a Cimego e Riva del Garda anche Mori e altri villaggi sia nella Pieve di Condinoche nella diocesi di Brescia con Bagolino e Toscolano Maderno.

Il ruolo e il rogo delle donne dolciniane

Ad Arco, Dolcino conosce quindi Margherita di Trento, a cui poi rimarrà legato fino alla fine sul rogo, mitizzandone il ruolo in modo simile a Dante con Beatrice che attribuisce un ruolo spirituale alla figura femminile

Secondo le profezie si stava diffondendo nella cultura del tempo l'idea che lo Spirito, avrebbe rinnovato la storia del mondo incarnandosi in una donna. L'amore e l'abnegazione femminili sarebbero subentrati alla prepotenza e all'egoismo maschili, ispirandosi a quanto scriveva Paolo in *Corinzi* (9, 4-6).



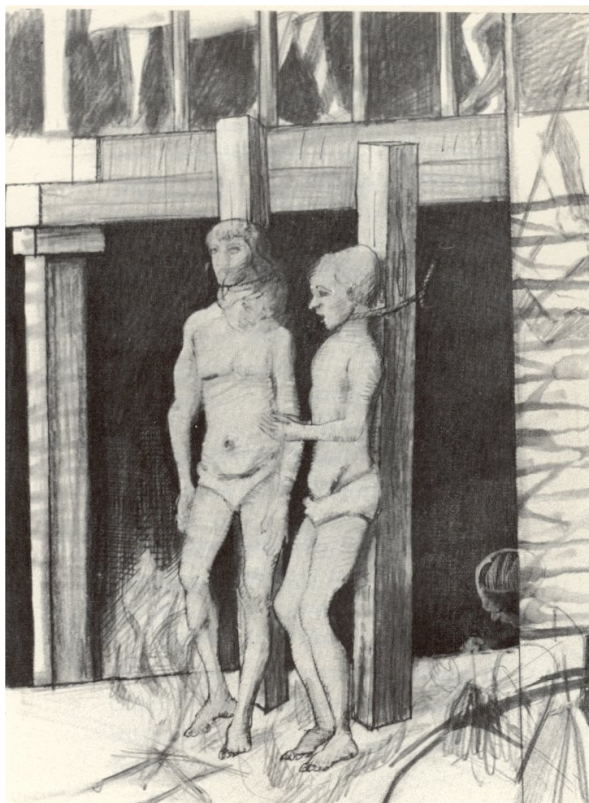
Rogo immaginario di un'eretica

L'azione profetica della donna in vista di un futuro riformato della Chiesa di Roma, emerse sia in Dante con Beatrice, esaltata nel XXXIII del Purgatorio, che nel movimento apostolico di Segarelli. Gli

“apostolici” avevano parificato spiritualmente la figura femminile a quella maschile anche nella predicazione e tra i 72 apostoli che Segarelli invia a predicare nelle regioni italiane si contano ben 12 apostolesse, tra cui Trupia, che apparteneva all'alta società bolognese in quanto sorella del sindaco di Bologna e di frate Patagio, che per

⁴⁵ *Processi Trentini*, R. Orioli, in *Fra Dolcino*, op. cit, p.193-194, vedi A. Segarizzi, *Contributo*, op. cit, p. 297

un certo periodo fu il numero due del movimento apostolico molti anni prima dello stesso Dolcino.



Dolcino e Margherita sul rogo

Non è un caso quindi che le prime vittime dei processi contro gli Apostoli fossero le donne. Già nel 1278 due donne che avevano aderito al movimento degli apostoli di Segarelli e Dolcino furono messe al rogo. Poi nei processi di Bologna del 1303 compaiono molte figure femminili tra cui anche Silva di Trento, Isa di Modena, sorella di Cara e figlia di Bartolomeo, identificabile probabilmente con il professore di retorica di Ser Boninsegna di Arco che insegna a Padova, e Bartolomea di Piumazzo che verrà messa al rogo nel settembre 1307

Subito scatenata la caccia a Dolcino dal vescovo di Trento Bartolomeo Queini, il "Noarese", nel gennaio 1304 a Riva del Garda, insieme al fabbro Alberto da Cimego, luogotenente di Dolcino, vengono messe al rogo altre due donne. La prima è la moglie del fabbro, mentre la seconda, di cui non conosciamo l'identità, potrebbe essere identificata con quella Cara di Modena, che viene ricordata vivere a Cimego insieme a Dolcino, nelle deposizioni di Zaccaria di Sant'Agata a Bologna il 10 dicembre 1303

La figura e il rogo di Margherita, l'ultima compagna di Dolcino, descritta come una donna bellissima, rimane il confine tra quello che fino al 1300 fu considerato un reato di eresia e successivo di stregoneria e di magia.

Molto probabilmente alcuni elementi naturali risalenti alla ritualità celtica come il pregare nei boschi, l'abolizione del matrimonio e le novità scientifiche come lo

sviluppo della medicina seguita alle crociate favorì la richiesta di nuove forme di vita comunitaria in cui il ruolo femminile era più attivo anche sotto il profilo spirituale. Ricordiamo gli Umiliati, i Servi di Maria, e molti altri ordini, che ad esempio erano operanti presso gli ospedali.



Interrogatorio dell'inquisizione – miniatura del XV secolo

Cosa resta di Dolcino a Cimego e in Val del Chiese?

Arsi sul rogo i protagonisti di questa triste storia, scomparsi Matteo Visconti e Dante, l'inquisizione continuò a imperversare per le vallate trentine come testimonia la lista degli inquisitori che operarono tra Riva e Trento dopo l'azione di fra Aiulfo, come Fra Giaraldino del Tau (1313), fra Giovanni Zerlino (1313), Bartolino da Mantova (1314), Fra Galvagnino da Mantova (1323), Fra Pietro da Campolongo (1327) fino ad Fra Alberto da Bassano⁴⁶ che seguì gli ultimi processi del 1333 che si tennero presso il convento dei Cappuccini a Riva del Garda, e il Castello del Buonconsiglio a Trento.

La conclusione del processo del 1333 che aveva mandato assolti gli ultimi eretici, spense l'azione dell'inquisizione rispetto alla Val Sesia in cui l'eco del dramma invece echeggiò per secoli.

Questo favorì una sorta d'oblio degli avvenimenti e di quel tempo a Cimego e in Val del Chiese non rimase traccia. Stranamente, un secolo dopo nel 1400, Papa Pio V, in arte Enea Silvio Piccolomini, già canonico della cattedrale di Trento, concesse alla comunità di Cimego un privilegio, il cui documento è ancora presente nell'archivio parrocchiale. Un atto simile da parte di un Papa verso una comunità senza una motivazione che la giustifica appare strano e forse possiamo legarla ai fatti che erano avvenuti un secolo prima.

La "libera" comunità montana di Cimego ritornò alle sue operose attività artigianali che la avevano distinto nei secoli, soprattutto quella dei fabbri i cui magli battevano il ferro rovente nelle fusine mosse dall'acqua del rio Caino e dei falegnami le cui seghe tagliavano il legname portato dalle acque potenti del fiume Chiese che scende dall'Adamello.

Di quell'antica vicenda sono rimaste ben poche tracce; il luogo dell'antica fucina di Fabbro Alberto presso la valle del rio Caino; il soprannome della comunità "i busiadar da Ciamach", carattere attribuito alle sette degli eretici che mentivano per proteggersi uno con l'altro e alcuni toponimi come la cima delle "Quatar Sorelle", la "Rocca Pagana" e il "Dos delle Strie". Il primo "Quatar Sorelle" sembra ricordare le quattro fanciulle ricordate nei processi del 1333 che fuggirono insieme a Margherita di Trento con Dolcino⁴⁷. A lato della cima delle "quattro sorelle" vi è il passo di Giovo con la strada che collega la Valle di Ledro a Riva del Garda e Arco.

Le vicende biografiche di Dante e Dolcino sembrano quindi essersi incrociate nella regione tra Arco e Riva del Garda. La fine delle crociate, il contatto con la cultura orientale, lo sviluppo della medicina e dell'alchimia, l'apertura del mondo ai commerci, spingeva la società umana a uscire dai secoli bui del medio evo attraverso l'emancipazione della figura femminile che però da quel momento finì con l'essere accusata di stregoneria, aprendo a un periodo ancora più buio.

Dante e Dolcino in questa storia secolare dell'emancipazione femminile, furono sconfitti molto prima di veder realizzata questa nuova epoca, di cui intravedevano solo i primi raggi, perché profondamente calati nella cultura del loro tempo ne erano

⁴⁶ M. D'Alatri, *Rileggendo gli atti del processo trentino dell'inverno 1332-1333, Eretici e inquisitori*, pp. 243-258.

⁴⁷ A. Segarizzi, *Contributo*, op. cit., p. 282.

diventati vittima, al punto da apparire ancoea oggi come degli straordinari “visionari”⁴⁸, anticipatori di un mondo che solo oggi. dopo molti secoli stiamo cercando ancora stentatamente di realizzare dopo molti secoli.



⁴⁸ G. Gorni, *Dante. Storia di un visionario*, op. cit., p. 302